

Le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile

Gianluca Mercadante



Diario di un parrucchiere in quarantena

© 2020 Las Vegas edizioni s.a.s.

Via Genova, 208 - 10127 Torino

prima edizione: maggio 2020

direttore editoriale: Andrea Malabaila

progetto grafico: Chiara Scavino

ufficio stampa: Carlotta Borasio

foto di copertina e dell'autore: Lella Beretta

ISBN eBook 9788831260077

www.lasvegasedizioni.com

Siamo anche su

[Facebook](#) / [Twitter](#) / [Instagram](#)

Iscriviti alla nostra newsletter e ricevi un omaggio!

[Newsletter](#)

Gianluca Mercadante

Le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile

DIARIO DI UN PARRUCCHIERE IN QUARANTENA



Una mattina mi son svegliato
O bella ciao, bella ciao
Bella ciao ciao ciao
Una mattina mi son svegliato
E ho trovato l'invasor
Canto partigiano

Entra e fatti un bagno caldo
C'è un accappatoio azzurro
Fuori piove, è un mondo freddo
PAOLO CONTE, *Vieni via con me*)

Perché la gente pensa?
Che pensa a fà la gente?
A che pro pensa, a quale scopo?
A fondo perduto pensa?
Perché, pe' quale motivo?
ANTONIO REZZA, *Pitecus*

Dedicato a tutti
Ai vivi, ai morti
Ai sopravvissuti
A te

GIORNO 1

Ho dimenticato di rimuovere la sveglia del cellulare, ieri sera, dopo aver atteso che Conte terminasse di annunciare il decreto che ordina la chiusura di tutte le attività commerciali – e finalmente ha nominato parrucchieri e centri estetici, categorie finora ignorate.

Mi chiamo Gianluca Mercadante e faccio il parrucchiere da trent'anni. Coltivo inoltre (mio malgrado) il vezzo di scrivere libri, e di leggerne a tonnellate, ma è grazie alla professione con la quale mi sostengo se non ho idea di cosa significhi non aver voglia di alzarsi dal letto per andare a lavorare.

Ho idea di cosa significhi non aver voglia di alzarsi e basta, sono pigro e resterei a crogiolarmi nel dormiveglia ore e ore. Come faccio una volta silenziata la sveglia, che provvederò a disattivare.

Ripenso alle ultime giornate, massacranti più del solito. Il formicolio che da qualche tempo in qua attraversa il braccio destro, ed esplose al centro della mano con un bruciore acuto, me lo rammenta molto meglio di quanto già non riuscisse ogni mattina.

Lavoro in un negozio che gestisco da solo, ricevo su appuntamento e ho ridotto a zero l'attesa fra una persona e la successiva. Il problema è che ho appuntamenti di mezz'ora in mezz'ora – e questo vuol dire, in termini pratici, che di trenta minuti in trenta minuti sono chiamato a servire qualcuno che si fida di me. Perfino in questa confusionaria circostanza.

Nell'ambito operativo della mia professione è considerata routine sterilizzare i materiali che entrano in contatto con la clientela – e forse il governo, dando per scontato che normalmente noi si agisca secondo questo protocollo, in un primo approccio sulle misure di sicurezza da imporre abbia dato altrettanto per scontato che i nostri negozi fossero luoghi sicuri.

In una situazione per l'appunto normale sarei pronto a sottoscriverlo, almeno per quanto mi concerne. Ma questa situazione normale non è.

A fronte dunque del fatto che nessun decreto circostanziava informazioni a tal riguardo, mi sono permesso di pensare nell'immediato che quel che facevo non fosse abbastanza e da par mio mi sono organizzato, in regime di totale autonomia e arbitrarietà.

Ho innanzitutto esteso le tempistiche, in maniera che mi fosse possibile eseguire davanti all'utente una pulizia completa – e manuale – dei ferri, prima e dopo l'uso, per poi passare a sanificare il posto che ha occupato. Ho eliminato una poltrona e distanziato le sedute per garantire il metro di distanza fra i clienti, che si sono unanimemente sentiti rassicurati e protetti dall'atteggiamento marziale che ho voluto adottare – e, in qualche modo, ingiungere loro. L'unico a cui non ho potuto per ovvie ragioni offrire garanzie sono io, le mie difese: guanti, mascherina, disinfettanti e un po' di buon senso.

Non pago, ho ordinato pacchi su pacchi di mantelle monouso, che “normalmente” utilizziamo per colori e permanenti. Le ho impiegate nell'esecuzione dei tagli. A ognuno la sua, è roba che si butta.

Quando il rappresentante mi ha consegnato la scatola – che fra parentesi devo ancora saldare –, s'è innescato fra me e lui un dialogo grottesco.

«Mi raccomando» ha detto, sottovoce nonostante fossimo soli. «Non è che ti metti a scriverla su Facebook, 'sta cosa delle mantelle?»

Sono ben poco social, lo ammetto. Uso Facebook nell'esclusivo e dichiarato intento di promuovere l'attività che svolgo da scrittore: uscite in libreria, presentazioni, eventi letterari che mi coinvolgono, interviste, recensioni ricevute, o scritte da me su libri di altri. Non ho Instagram, né WhatsApp, ebbene no, e ho ancora un vecchio Nokia. Telefonini che consentono la vita, li chiamo.

Quindi perché dovrei nutrire tanta urgenza di comunicare che nel mio negozio, cui su Facebook non accenno mai, ho deciso di utilizzare mantelle monouso su tutti?

Notandomi accigliato a quell'uscita, il rappresentante ha aggiunto, a mo' di ulteriore chiarimento:

«Sei l'unico fra i tuoi colleghi di mia conoscenza ad averci pensato. Se lo dici facciamo la fine delle farmacie con le mascherine!...»

Il decreto Conte ha rasserenato pure lui, poveretto, costretto a girare dalla mattina alla sera. Non c'è stato bisogno di postare consigli a beneficio di colleghi, per altro la mia lista di amici non è che ne pulluli.

Da adesso siamo a casa. Io, il rappresentante, quasi tutti.

Mentre sto per chiedermi chi siano di preciso quei “quasi tutti”, e quanto li senta vicini per aver anch'io lavorato nello stress che sicuramente subiranno dovendo comunque svolgere le proprie mansioni, una serranda, dabbasso, si solleva.

Ho le allucinazioni, penso. Sarà il dolore al braccio, che mi spinge a sprofondare dentro un nirvana ingannevole, nel quale il mondo continua a vivere una quotidianità inalterata.

Invece, poco più tardi, se ne sente un'altra.

Suoni rassicuranti, oggi. I suoni di sempre, la colonna sonora della mia "normalità". E sono veri, non ho dovuto decidere fra la pillola blu o la pillola rossa.

Mi alzo, inforco gli occhiali, mi precipito alle finestre con l'apprensione che ieri, e qualsiasi mattina precedente, dirottava in bagno i miei passi. La pipì da appena svegli è un diktat.

Tiro su le tapparelle, la vescica che sento scoppiare passa in second'ordine, come i futili egoismi di ognuno di noi in questo particolare momento. Ma permettetemi di essere futilmente egoista, due secondi. Il tempo di apprezzare il fatto di abitare sull'incrocio di un corso dove ho farmacia e tabaccaio sotto casa e una panetteria sull'opposto lato. Aperti.

In quei due secondi di futilissimo egoismo voglio sentirmene felice, alla faccia di chi ci lavora con l'ansia addosso, propria e altrui. In quei due secondi mi piace addirittura pensare che si sia trattato di un incubo. Il coronavirus non esiste, non esiste alcuna emergenza, devo aver letto un po' troppi libri di James G. Ballard e digerito male la cena.

Basta però che abbassi di un niente lo sguardo ed ecco che nel campo visivo rilevo la presenza sul marciapiede di alcune persone; attendono il turno fuori dalla farmacia, distanti un metro le une dalle altre, con indosso la mascherina, o un foulard.

Sembra un carnevale triste, una danza malata.

È la mattina del 12 marzo 2020. Buongiorno Italia, buongiorno Maria.

Il cane, che uggia in salotto da quando s'è accorto che il padrone, di là, è tornato fra i vivi, esige la sua passeggiata lo stesso.

GIORNO 2

Mi occupo di Sansone da quando mia madre, che ne è stata la legittima e adorante proprietaria, è ospite di un istituto per anziani. A dispetto del nome altisonante, si tratta di un incrocio fra un chihuahua, un pechinese e altro di non pervenuto. Il risultato è un esserino col muso da Yoda, grande come una bottiglietta di minerale con le zampe.

Lo sto portando a spasso lungo un viale fino a mercoledì abbastanza trafficato, oggi deserto. Incrocio qualche proprietario di cane che conosco e benché in precedenza fra i nostri animali non si fossero verificati alterchi, attraversano e proseguono sul marciapiede di fronte.

Credo sia corretto agire così. Temo piuttosto il pensiero – e le azioni – di chi sostiene si stia facendo un polverone per nulla; vagli a toccare il curatissimo orticello privato, a certe persone, per non parlare di tutti i diritti che sempre cianciano di vedersi negati benché gli spettino. Gente che pensa con la propria testa, si autodichiarano. Convinti loro.

Qui si tratta di una scelta etica e civile, ecco qual è la vera questione che genera disagio. Siamo un popolo che da parecchio ha perso di vista una visione etica e civile tale da porre, almeno all'occorrenza, tutti sullo stesso piano. Adesso che sullo stesso piano ci dobbiamo restare a tempo indeterminato, è fisiologico che ci vogliano delle regole. E che si debba, semplicemente, osservarle.

Pensare non è richiesto. Ricominceremo a pensare nel momento in cui potremo permettercelo di nuovo, come quando in tivù appariva il cartello: LE TRASMISSIONI RIPRENDERANNO IL PIÙ PRESTO POSSIBILE.

Tanto complicato?

Mentre il mio amico a quattro zampe sta ormai da un pezzo col muso in ammollo, dentro un ceppo di erbacce che deve nascondere qualcosa di davvero interessante (forse ha trovato La Forza, chissà...), il persistere di un rumore di sottofondo mi sottrae vivaddio ai miei deliri sociologici. Un rumore che il traffico abituale avrebbe di certo soffocato.

Seguo incuriosito la direzione del suono e ne intercetto l'origine: sui rami dell'albero davanti al quale io e Sansone stiamo fermi, a ciuffi, sono sbocciate delle gemme. E le api, indisturbate, fanno quello che a noi, guarda caso, è stato

ordinato per il bene comune di evitare: lavorano, vivono la propria vita, occupano lo spazio che tocca loro occupare. Ma soprattutto ci ricordano che un inverno che nessuno di noi dimenticherà mai sta mollando il colpo. Con tutti i suoi virus.

Mi vengono d'un tratto in mente, non so perché, i libri.

Anzi, no. Credo di saperlo.

Se c'è una missione che i libri dovrebbero compiere, secondo me, non potrebbe che essere quella di abitarci delle parole con cui nominare una a una le cose del mondo, perfino le più alienanti e incomprensibili, e sorprenderci, mostrando della vita lo squarcio, il lume che contraddistingue l'essenza della vita stessa. Emozionandoci. Facendoci trascorrere del buon tempo in compagnia delle storie che le pagine raccontano, avendo modo e voglia di leggerle.

E adesso che di tempo ce n'è... adesso che di tempo ce n'è suona il cellulare e tocca rispondere. Hai visto mai sia la casa di riposo, han vietato gli ingressi non appena chiuse le scuole, non vedo mia madre da un mese. Se non chiamo io, vengo contattato dal reparto per fornire beni di natura personale, saponette, asciugamani, biancheria.

Invece è il caporedattore di un giornale locale col quale collaboro.

«Come stai?» Subito s'informa, sapendo che il lavoro che faccio può benissimo avermi portato a contatto con persone contagiate.

Gli dico che sono in forma e lo ragguaglio in merito alle misure che ho adottato, giusto per metterlo tranquillo e fare un po' di polemica.

«Senti» fa lui, propenso a più pratici risvolti. «Avresti voglia di scrivere un articolo sui libri da leggere durante la quarantena?»

«E... e cosa potrei consigliare? *I promessi sposi*, che parlava dell'epidemia di peste, o direttamente *La peste* di Camus?»

A patto che allegata al numero regalerà ai lettori una lametta da suicidio, mi astengo dal chiosare.

Avendo colto l'intonazione critica dietro le perplessità che gli ho esposto, il caporedattore, persona intellettualmente onesta e di profonda cultura, esala un sospiro e si assume il rischio che chiunque si è assunto, se ha indirizzato al qui presente le seguenti due paroline:

«Fai tu.»

Perfetto. Oltre a “scendere il cane”, oggi lavoro. Sono un privilegiato.

«L'idea...» soggiunge poi «...potrebbe nascere dalla celeberrima domanda, no? Quale libro porteresti sull'isola deserta?»

Eh. È 'na parola.

Che poi chi cazzo se l'è inventata, 'sta domanda? Cosa diamine dovrebbe andare a farci un povero cristo qualsiasi su un'isola deserta?

La quarantena per il coronavirus, risponderebbe il povero cristo qualsiasi.

Ognuno di noi è diventato dall'oggi al domani un'isola deserta, distante almeno un metro da un'altrettanto solitaria consimile. Siamo il Big Bang in stato sospeso, prima unito e dopo esploso, ma subito frizzato in un fermo immagine che sembra dover durare un'eternità.

In questo orizzonte divelto, in queste ore che viaggiano più veloci di noi e di colpo ce le ritroviamo stoppate, ad aspettarci, c'è altroché bisogno di qualche buona storia. C'è bisogno di fantasia, di quel posto dove ci piove dentro, per dirla come tal Italo Calvino.

Senza calcolare che la fantasia, l'immaginazione, è il farmaco più potente di cui l'organismo dispone allo scopo di ridurre l'ansia provocata dallo stare forzatamente nelle nostre case. Case che, in fin dei conti, abbiamo appunto immaginato, al dettaglio, per poi arredarle a nostro insindacabile gusto e piccarci poi di quanto poco tempo vi trascorriamo, presi (o rapiti?) dalle rispettive vite.

Il coronavirus non ci ha infettati in massa, né ci sconfiggerà, ma ci sta instillando l'urgenza di custodirle, le nostre vite, ognuna al riparo dentro il cuore caldo dell'isola che ci tocca divenire.

Come gli uomini libro di *Fahrenheit 451*, che rimandavano a memoria un romanzo a testa onde evitarne la completa distruzione, dovremmo andare alla ricerca di un libro che possa ricordarci chi siamo. E che ce lo ripeta, finché non potremo toglierci le mascherine e mostrare innanzitutto a noi stessi quant'è ancora luminoso il nostro sorriso.

Quel libro non esiste purtroppo in nessuna libreria. Non si può recuperare in ebook. Quel libro ce lo siamo scritti dentro, giorno dopo giorno. È l'unico segnale che dal nostro interno deve e può emergere, nel corso della frenata che ci ha arrestati, sta nel difenderci l'uno dall'altro, sta nell'attraversare la strada al momento opportuno. Sta nell'attribuire a ogni singolo gesto l'importanza attribuita a quelli che consideriamo grandi gesti, grandi gesti di cui rendiamo oggetto tuttavia rare persone.

Il coronavirus ci sta offrendo l'occasione di estendere la nostra necessità di produrci in grandi gesti verso chiunque, facendo in realtà poco e nulla, indistintamente protagonisti e vittime della trama di un giallo nel quale l'identità dell'assassino è stata spoilerata a prescindere.

Sansone risolleva il muso dalle erbacce. Non ha trovato La Forza, ma conosco lo sguardo implorante che questo Yoda in miniatura mi rivolge.
È tempo di scrittura e di crocchette.